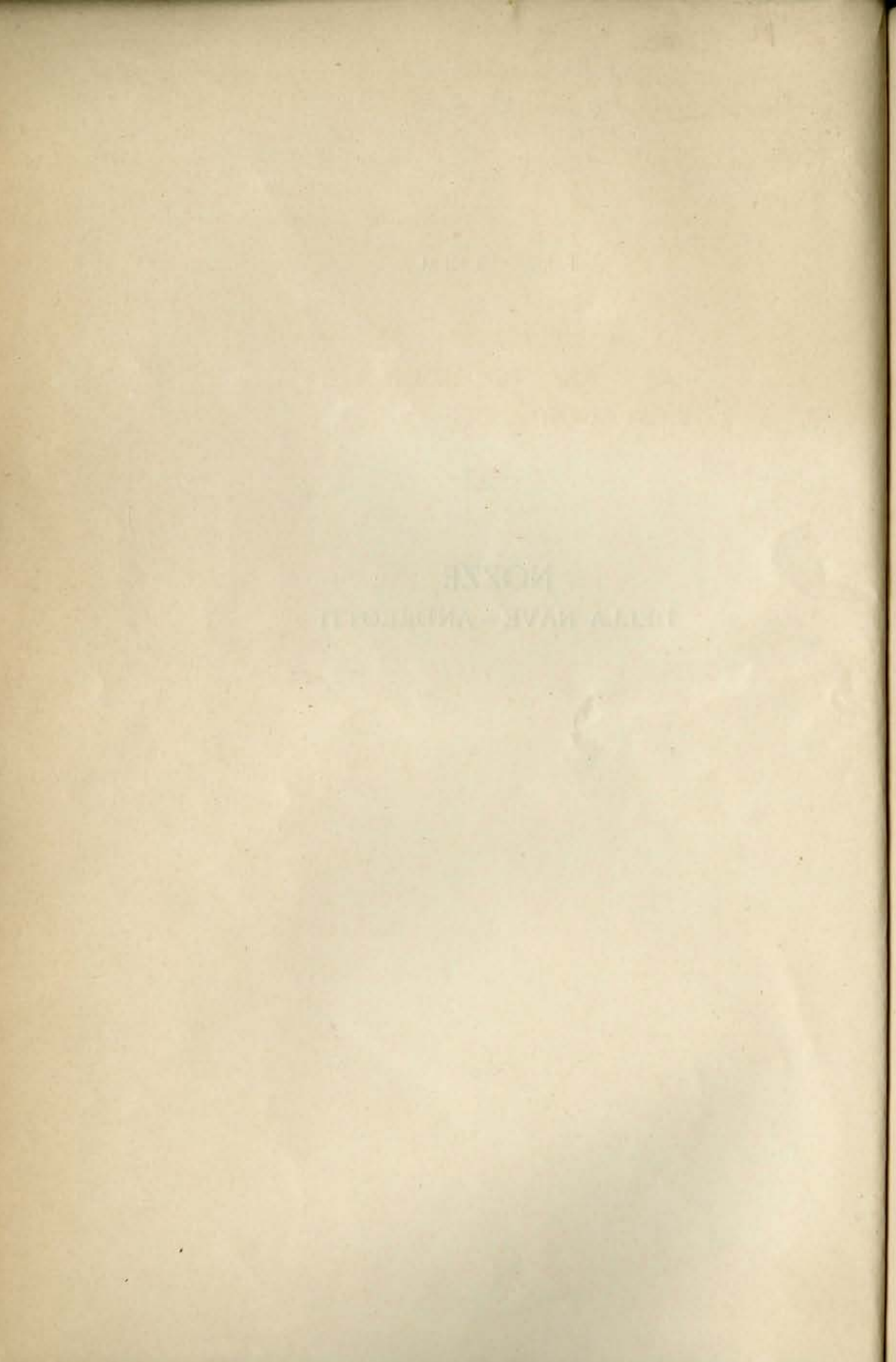
All' Illustre
Prof. Arturo Graf
omaggio dell' A.

FERRUCCIO PIERI

NOZZE
DELLA NAVE – ANDREOTTI

AL DOTT. CIRO DELLA NAVE E ALLA SIGNORINA GIULIA ANDREOTTI.

XXVIII APRILE MDCCCCIV

MIEI CARI AMICI,

null' altro oggi ho da offrirvi che pochi fiori e molte spine; ma è nell' umile offerta l' augurio sincero che la vita abbia per Voi poche spine e molti fiori.

Amatevi sempre con semplicità di cuore, e la memoria di questo giorno, che è così bello a ricordare, rischiari la vostra via nei giorni lontani come aurora luminosa che non sappia tramonto.

Lucca, 28 Aprile 1904.

*Il vostro affez.*mo

F. PIERI

DOMUM SERVAVIT

A MARIA

I.

Ogni mattina (o il fosco verno o sia
La chiara estate) all' alba che rintocca,
Lieta dal letto scivoli, o Maria.

Ma una piccola fai smorfia: la bocca
E il naso arricci, allor che nel catino
L' acqua limpida getti dalla brocca;

E, il braccio eretto sopra il collo chino,
Spruzzi la pelle tiepida, che manda
Fresco odor nel lavacro mattutino;

O scuoti con la mano esile e blanda
La chioma, onde natura intesse lieve
Di riccioli al tuo capo una ghirlanda.

Poi ti rasciughi le spalle di neve,
Figgendo in me, tra le lenzuola stretto,
L' occhio che di languor molle s' imbeve.

Ed io ti guardo, immobile, dal letto
Soffice e largo, e il labbro mio bisbiglia
Dolci parole che nessun t' ha detto.

Oh amor della nostra unica famiglia,
Tu sola! Ed anche a me ride la vita,
Come un' aurora limpida e vermiglia;

Se la fronte da solchi aspri indurita
Tu m' accarezzi, o il labbro di corallo
Muovi, che alla solerte opra m' invita:

Su pigro, su, che già cantato ha il gallo
Vigile; il pane a guadagnar t' affretta,
E grazia, se non è bigio nè giallo!

Lèvati, che già s' ode la carretta
Dell' erbaiola, e in basso risonare
Stridìo di seghe e battiti d' accetta.

Lèvati, balza già dalle ombre chiare,
Balza di San Giovanni il campanile
Come una bianca nuvola sul mare.

Io resto inerte: appanna una sottile
Nebbia i vetri; or la fendi tu col dito
Breve come la punta d' uno stile;

Ma oltre i vetri spicca il volo ardito
L' agil pensiero: corre i monti e il mare,
Corre gli spazî del cielo infinito;

E vuol più alto più alto volare,
Oltre la vita a un breve filo attorta,
Fin che, giunto del tempo al limitare,

Del rinchiuso avvenir batte alla porta;
Batte; e solo dal vano etere suona
L' eco perduta nella valle morta.

Ma tu pronta e solerte, o Maria buona,
Il cerchio d' oro infili nell' orecchio
Canterellando e abbigli la persona.

Poi ti guardi e sorridi nello specchio
Ravviando gl' indocili capelli,
Mentre un coro di laudi io t' apparecchio.

Rompono i canti più politi e belli
Dalle mie labbra, e la tua chiara nota
Sì mi risponde e mescesi con quelli:

O pazzo, che con la pupilla immota
Canti sognando, e non è che dai sogni
Pensier d' amore o cortesia ti scuota;

La pura idea, che t' apparisce in ogni
Ora del giorno e della notte, invano,
Pazzo, la insegui e d' afferrarla agogni.

Chè, quasi un' ombra nel deserto piano
Sotto la luna, ecco da te s' invola,
O come nebbia al sol meridïano.

O pazzo, tu che per una parola,
Che chiuda in sè l' idea che ti travaglia,
Ritorneresti senza il pane a scuola;

Lèvati; troppo dura è la battaglia
Che ti combatte, e meno aspro il tormento
Dïurno delle lettere e dei vaglia.

Sì mi garrisci; ed io muovo con lento
Giro intorno l'attonita pupilla,
Sorrido un poco e al tuo garrir consento.

E tu lieta ritorni alla tranquilla
Cucina: dalle ceneri disfatte
Togli il fuoco, e la cùccuma d'argilla

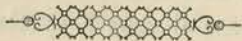
Colma del puro ed appannato latte
Vigili arguta, o assidüa tu vai
Acciottolando i vetri e le pignatte.

Or con la dritta pertica i solai
Spolveri, e vispa come un passerotto
Sempre cinguetti e non ti posi mai.

Or cauta poni un po' di brace sotto,
E il pane sopra, alle annerite molle,
Che scricchioli, e sai come io ne son ghiotto.

E poi che il vedi abbrustolito, il molle
Burro vi stendi, e nella tazza coli
Il latte, che in un vel di spuma bolle,

Mentr'io resto a covar sotto i lenzuoli.

II.

Ave, Maria, de' faticosi e neri
Miei giorni o solo refrigerio, e lume
Che limpido risplendi ai miei pensieri!

Piena è la tazza, e con gentil costume
Tu me l' arrechi, ed io pigro mi cullo
Nel dolce error su le morbide piume.

E mi rivedo indocile fanciullo,
Lontano, là nel pian di San Macario,
Lanciar la fromba, ed erami trastullo

Grande così, che d'un involontario,
Fin dalle tenerelle unghie, fui preso
Orror dei libri e del dizïonario.

E al piccolo ribelle animo, acceso
Di fantasie mirabili e lucenti,
Quanto, oh quanto lo studio era di peso!

Il duro studio, che le aperte menti
Chiude in un cerchio gelido e tenace
Di postille, di chiose e di commenti.

Bello pe' campi scorrazzare in pace,
All' acqua, al vento, alle tempeste, al sole,
Liberi, come al cuor libero piace.

E studïar tra le fiorite aiôle
O nell' ombra dei boschi opachi e folti
Il libro eterno, che non ha parole

Fatte d' inchiostro. O piccoli sepolti
Nel vano delle scialbe camerate,
Curvi le spalle ed affilati i volti;

Io mi rivedo, e vedo altri, d' estate
Guizzare nelle chete acque del Serchio:
Ma voi la scuola, eh voi non la salate!

Stendeano i monti nell' azzurro un cerchio,
E i pioppi al fiume limpido e regale
Facevano di liete ombre coperchio.

Con man robusta già staccò Pasquale
La stridente catena della barca:
Squilla nel sole un urlo trionfale.

Ed eccola, di putti ignudi carca,
(Ciurma impubere) i gurgiti dell' onda,
Al premer grave della stanga, varca.

E mi rivedo nell' età gioconda
Che il cuore invoca, se amor l' abbia vinto,
Un altro cuore che gli corrisponda.

E poi su su: rivedo il padre estinto,
Che drittamente ci guidò per questo
D' attorti rami oscuro labirinto.

Il padre buono, avanti l' alba desto
Per noi; che solo della vita il tosco
Bevve, e nel mondo ci lasciò sì presto.

O dolce padre, se in quest' aer fosco
Dentro dell' affannata anima scruto,
In me ti trovo e in te mi riconosco.

E parmi ieri. A tavola seduto
Io lo rivedo il piccolo convento:
Tu eri stanco e sorridevi muto.

Non forse ancor l' occhio pensoso e lento
Tu volgi, o padre, ai figli tuoi, dispersi
Dal cerulo Adda ai clivi d' Agrigento?

Oh come in volto, oh come in cuor diversi
Dai giorni della bella infanzia, ignara
Che breve è il riso ed è lungo il dolersi!

Vieni, vieni, o Maria; per noi prepara
La tazza. No. Chè pronta è già: beviamo
Il dolce latte. E dissipi ogni amara

Memoria. Ancora pendono dal ramo
Giocondi pomi dal riflesso d' oro,
E noi, Maria, non ce ne avvedevamo.

Vieni, o dell' aspra gioventù ristoro:
Ecco io mi levo, e il puro latte assaggio
A lenti sorsi, e tutto l' assaporo

Vieni, vieni, Maria; duro viaggio
Corremmo insieme tra le spine e i rovi
Di questo incolto tramite selvaggio.

Ma se risplenda agli orizzonti nuovi
Più vivo il sol con suoi strali di fuoco,
Meco dell' aver pianto anche ti giovi.

Giorno verrà (se non è strano gioco
D' illusïon che abbagli ora la mente)
Giorno verrà che poseremo un poco.

E il canto ch' io già modulai con lente
Note e gracili, uccello mattiniero,
(E il cuor sì spesso l' eco ne risente);

Il canto che sorrise il mio pensiero
Nella deserta e faticosa via
Sparsa di croci come un cimitero;

Forse giorno verrà, dolce Maria,
S' io tocchi, ardito nauta, la sponda
Con la sdrucita navicella mia;

Che quel canto per l' aura seconda
S' elevi e frulli con più rapide ale,
Stral dalla cocca e sasso dalla fionda,

Su questo cupo gurgite del male.

III.

Ma in me la voce rïudita ascolto
Che dice: tu non toccherai la riva
Mai, avanti d' essere sepolto.

Chè senza vela e di governo priva
Trascinerà l' insidïoso flutto
La tua fragile barca alla deriva.

Mai mai, fin che nel nïente e nel tutto
Tu non rientri, fin che in te non sia
Questo mortale involucro distrutto.

Per la deserta e faticosa via
Lieto miraggio t' occupa la mente,
Che di vero ha parvenza ed è bugia.

Mai mai, fin che nel tutto e nel nïente
Tu non rientri, o atomo di creta,
Particella minuscola dell' Ente.

E mai: ripete la voce segreta
Nel cuore: tu non toccherai la ripa
Ch' è del tuo corso l' affannosa meta.

Così vaneggio e accendo la mia pipa,
Che man ruvida sculse e rustica arte
In una vecchia radica di stipa.

Perchè intristire su le vuote carte?
Odi: son tutti gli appetiti umani
Fumo che viene e fumo che si parte.

E piacer d' oggi sfumerà domani;
Ma del verme che poi dentro ti rode
Non trovi unguento che te ne risani.

Molto, o per vana passïon di lode
O s' altro affetto più ti preme o tira,
Soffri quaggiù del poco che si gode.

Eppur se guardo l' involuta spira
Densa di fumo, che in un sol momento
Diffusa in alto nuvola s' aggira;

In un dolce stupore e sonnolento
Rapito sono, sì che a quando a quando
Socchiudo gli occhi e quasi m' addormento.

Ma il fumo che, per lieve alito, mando
In aria, ecco disperdesi e vapora
Attossicato il labbro mio lasciando.

Tale è la dolce illusïon d' un' ora:
L' accogli appena, che già il cuor ti morde,
Ma più la brami quanto più t' accora.

Sì di me stesso immemore, e discorde
Da quel ch' io fui nell' attimo di prima,
Tutte del senso mio vibran le corde.

E dal pensier che alato si sublima
Balza, e dall' urto de' contrarî affetti,
Canoro il verso e limpida la rima.

Odio e amore, pensier torbidi o schietti,
Studio ignavia timor fascino, quanto
Più la mente t' affanni o più t' alletti;

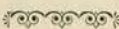
Ciò che t' increbbe o che più hai rimpianto,
Tutto si foggia, come in molle creta,
Nella forma pieghevole del canto.

Speriamo: nel cuor suo dice il poeta;
Ed ecco le speranze agili in frotte
Volano, onde tra sè gode e s' allieta.

Amiamo, ei segue; e già per le interrotte
Tenebre affissa una lucente sfera:
È amor che veglia sopra la sua notte.

Crediamo un poco; e tu, bella chimera,
Fede gli arridi, e in mezzo al pianto umano
Per breve istante ei crede e ama e spera.

Così, così dentro l' assidua mano
(Chè l' arcolaio gira e il tempo passa)
Di mia vita il gomitolo dipano

Con l' occhio immoto e con la testa bassa;
Ma più e più il gomitol s' arrotonda,
Ohimè, più s' assottiglia la matassa!

Va la mia barca, va, per la profonda
Notte, tra i gorghi che non superai:
Coraggio: odo una voce dalla sponda;

Ma un' altra voce mi ripete: Mai.

DISCESA

Il trentottesim' anno a me già presso
Sta; della vita, oscuro pellegrino,
Scendo ora il monte faticoso, e spesso
Alzo la fronte e interrogo il destino.

Tra rovi e sterpi ho la fredda orma impresso,
E tra lacrime corso il mio cammino;
Pur l' aspre forze, dolorando, affino
E l' ardito volere entro me stesso.

Così dall' urto degli eventi, come
Da silice percossa una favilla,
Del maturo avvenir traggo la sorte;

Fin che, nel soffio dell' amato nome,
Posi giù nella valle erma e tranquilla,
Tra le candide braccia della morte.

POST NUBILA

Talor se dei ricordi ecco la piena
Con cupo rombo a battermi alla porta,
Trepido invoco la dolce Camena
Fatta del viver mio vigile scorta.

Ride per l' occhio aperto una serena
Luce alla solitaria anima assorta,
E sprizza il verso dalla tenue vena
Ch' io già credetti inaridita e morta.

Sprizza e gorgoglia, rivolo canoro,
Dove si specchian le leggiadre fole
Ch' io fingo e tesso con sottil lavoro:

Come di maggio nelle fresche aiôle
Dopo il nembo lucenti stille d' oro
Sopra ogni foglia tremolano al sole.

PER UNA CADUTA DI BICICLETTA

A G. M.

O dolce amico, il dí che la commossa
Anima e il gran desio mi davan l'ale
Agili al piede, io feci in una fossa
(Sappilo) un capitombolo immortale.

E ne sentii nei visceri una scossa
Stupefacente, e al cuore un colpo tale,
Che, rimembrando, un brivido per l' ossa
Mi corre ed un tremor nuovo m' assale.

Pur tra l' alighe morte e lo stagnante
Chiaro delle acque mi ritufferei,
Come anitra dal collo smeraldino;

Per riveder dei piccoli anni miei
Il dolce nido, stanco viandante,
Al termine del mio lungo cammino.

DAL PAESE DELLA MALARIA

AL MEDESIMO

E a te da questo sconsolato piano
Rivóli il verso languido che geme
L' ultimo pianto, e accorda le supreme
Note, che il labbro, ohimè, libera invano!

Qui la mosca, l' assillo ed il tafano
Turpe connubio van facendo insieme,
E il cúlice pungente, entro il pantano,
Qui della febbre rea genera il seme.

Che far se i puri calici spumanti
Opachi or son per la miscela impura
Che un oste ladro battezzò per Chianti?

Meglio nell' acqua spegnere l' arsura,
Ed aspettar della vendemmia i canti
Or che sui tralci il dolce vin matura.

A PIRRO

Pirro, dove sei tu fugge la nera
Malinconia, fuggon le tetre cure,
Dissipa il sol le dense nubi oscure,
E muore il verno e nasce primavera.

La tua barbetta or più non è qual era
Lucida un tempo; e imbianca il crine, e dure
Pugne corresti in aspra corsa; eppure
Mai non piegasti al vil gregge che impera.

E su la fronte limpida e tranquilla
Che serba lieve il solco degli affanni
Pace e serenità perpetua brilla.

Dammi, o Pirro, (se il cuore or non m' inganni)
Del tuo giovanil fuoco una favilla,
E son securo di campar cent' anni!

ALLA POSTA

I.

Talor, se denso il pubblico si arresta
Con un ronzio di pecchie allo sportello,
Sento il sangue affluir tutto al cervello,
E infurïarmi in cuore una tempesta.

Ma pur con voce e con sembianza onesta
Mi volgo a favellar con questo e quello,
Mulinando, così mentr' io favello,
Epigrammi feroci entro la testa.

Vergini belle e di gentile aspetto
Cui la vita un sorriso almo rischiara,
E di parvoli rosea corona.

Oggi il villan cui fu la sorte avara;
Domani il cittadin rigido, eretto
Su la sua vanità che par persona.

II.

E va la penna obbedïente sopra
Il purissimo foglio agile e presta:
Il pio villan dal claustro la testa
Dolce e attonita porge alla grand'opra!

Nè, se di fitti numeri si copra
Per lunga ora la pagina, si desta
Dallo stupor, nè il suolo urge e calpesta
O la lingua in garrir futile adopra.

Ma il vulgo cittadin dalla cotenna
Lucida, sogghignando altero guarda
E scuote il capo e dondola le braccia.

Ed irato se il calamo tentenna,
Se la trepida man fatta è più tarda,
Freme strepita suda urla e minaccia.

III.

La bellissima donna a cui nascosta
Forse adultera fiamma agita il petto,
Nel duttil cinto il fianco agile stretto,
Con piede incerto e timido si accosta.

Ride l' imberbe e scaltro giovinetto,
Solenne un bimbo rósica una crosta;
Ed io, mentre la man gelida affretto,
Ho per tutti un saluto e una risposta.

Il vecchio molle che i lascivi affanni
Ritempra con senil brama, di fuori
Sbuffa: da un' ora qui s' aspetta invano.

Io levo il capo e con sorriso umano
Dico: beati loro, o miei signori:
Io mi ci trovo, ohimè, da quindici anni!

VIGILIA D'ARMI

I.

Il condottiero l' inaccessa vetta
Mira: lassù lassù l' alba novella
Voi troverà, falange ardita e bella,
Pronta alla morte e pronta alla vendetta.

Dice; e dal cielo un folgorio saetta
La gran Croce dell' Aüstro sorella,
Mentre per l' erta faticosa e stretta
I suoi precorre il condottiero in sella.

Salite il monte, o candide e vermiglie
Dell' Inghilterra sacre legïoni,
Che l' ora appressa della gran battaglia.

Già il vecchio duce modera le briglie:
Assai tempo tuonarono i cannoni
In basso, al grandinar della mitraglia.

II.

Maiouba: o forte razza de' Boeri,
Se non è indarno ciò che in me presento,
L' intatta rupe dove a cento a cento
Svolazzano i colombi battaglieri,

Voi di pastori or fatti cavalieri
Terribili vedrà nel gran cimento;
E cadrà Colley e avrà per monumento
Nidi di falchi e nidi di sparvieri.

Poi tace; e dai cespugli escono a frotte
Ombre giganti. Eran lor verdi tende
Questi che di granito hanno il guanciale.

E su pel monte nella cheta notte
Trionfatrice ei vanno: immota pende
Sui fieri capi la gran Croce australe.

CANTO ESTREMO

CANTO ESTREMO

Ahi già, col turbine che mugghia e freme,
Scrolli, o gennaio, la mia bicocca;
Corron le nuvole per l' aria, e insieme
Il tuon coi rapidi folgori schiocca!

Al suol piegarono coi rami infranti
Gli olmi e i diritti gattici snelli;
Ghigna or la morte sola, tra i pianti,
Dentro il tugurio dei poverelli.

La sempreviva languí sul prato,
Languon le fredde vedove aiòle;
Povero sole, tu sei malato,
Tu sei malato, povero sole!

Piú non ci scaldi, piú non ti curi,
Eterno sole, di noi mortali,
Di noi che nudi miseri oscuri
Travolge il turbine denso dei mali.

La mia camicia mostra le trame,
Perdon la suola le mie ciabatte;
Fosca e feroce batte la fame,
Alla mia porta, livida, batte.

E pur già sento là nella villa
Sonar tra i calici d' oro il festino,
Romba l' allegra fiamma e sfavilla,
Arde nel puro marmo il camino.

Sarmenti e radiche di cerro secco
Fan quella fiamma riscoppiettare;
Io, mondo ladro, non ho uno stecco,
Non ho un fuscello sul focolare.

Quattro mi restano biondi marmocchi,
Ma non un pane che li sostenti;
Hanno i calzoni rotti ai ginocchi
E per il freddo battono i denti.

Oh ma nell' ozio culla, il pasciuto
Signor, la pancia lucida e frolla,
Là, sopra il morbido divan, seduto,
O su la soffice poltrona a molla!

O il tedio affoga sotto le piume
Che dell' alcova sanno i misteri;
E io nè cóltrice non ho nè lume;
Piangono i bimbi fino da ieri;

Piangono, inerti freddi rampolli
Di questo fragile tronco cadente,
Pregando il cielo che li satolli,
Il torbo cielo che non li sente.

Pregan tremando: « dacci, o Signore,
Il nostro pane quotidïano ».
Ma fosche e lente passano l' ore
Ed essi piangono, pregano invano.

Poveri bimbi, quando mi bagna
Una cocente lacrima il viso,
Penso alla morta dolce compagna,
Fior, sopra il verde gambo, reciso

Si presto!... — All' aspo mattina e giorno,
O all' ago o all' umile fornello china,
Per voi, suo cuore, sempre era attorno
La madre assidua, giorno e mattina.

E vi cuciva bianchi guarnelli,
E vi cantava dolci canzoni,
Poveri bimbi, per farvi belli,
Poveri bimbi, per farvi buoni.

O, appesa al muro la sua conocchia
Con l' agil fuso, che or più non frulla,
Vi dondolava su le ginocchia,
Vi dondolava dentro la culla;

Cantando: *dondola la vecchia scranna,*
Nella capanna c' è un gatto moro;
Ricciolo bello, fate la nanna,
Fate la nanna, ricciolo d' oro.

— *E aspetta i topi, nel buio fondo,*
Che vanno a zonzo per la capanna;
Fate la nanna, ricciolo biondo,
Ricciolo bello, fate la nanna. —

Or dorme anch'essa: turbina il vento...
Presto, miei piccoli bianchi figlioli,
Presto (la voce dolce sua sento)
Quaggiù nel mondo sarete soli;

Staccati, infermi gracili fiori,
Da questa logora pianta avvizzita;
Non rideranno per voi gli amori,
Non avrà canti per voi la vita,

Fino al novissimo dì che il pugnace
Urto dei secoli rivolga a fondo
L'orbe, e dai ruderi tu bella, o pace,
Brilli, perpetuo lume, sul mondo.

IL LINCHETTO

A Manara Valgimigli

IL LINCHETTO

Se nella notte insonne (oh reo lavoro
Sì che aspettando ti parrà mill' anni
L' alba col dolce scampanio sonoro!)

Quando vigili, in frotta, urgon gli affanni
L' agitata memoria, odi russare
Stridulo sopra il tetto il barbagianni;

Ed in mezzo al ronzio delle zanzare
Senti una forte oppressïon sul petto
Ansante, e un peso su gli occhi gravare;

È l' incubo che qui chiamano inchetto
O linchetto; (tu, sofo arguto, puoi
Trovarci il nesso logico e diretto.)

Il pelo arriccia a gli asini ed a' buoi
(Dico l' inchetto) e dorme nelle stalle:
Le bestie son familïari suoi.

Ma se la intende più con le cavalle,
Alle quali egli intreccia il crine e annoda
In doppia lista a mezzo delle spalle;

E in un bel ciuffo pettina la coda;
Onde all' alba stupito il contadino
L' artefice gentil venera e loda.

Poi che l' inchetto (tu lo sai ben, Rino,)
Nume propizio è delle stalle, e grande
Sorte all' armento averselo vicino.

Chè su la quercia maturar le ghiande
Fa per il porco, e nelle prata il fieno
Che l' acuto profumo all' aura spande.

Onde fra poco, al bel tempo sereno,
Sapidi cibi odorerà il tranquillo
Desco, e il buon latte mungerem dal seno

Colmo alla vacca. — Il vin, per uno spillo
Curvo e sottile, allor mesca la botte,
Gioia dei cuori, al pio vecchietto arzillo! —

Ma, come ti dicea nelle interrotte
Rime, nel verso liquide e sonanti,
Dopo una lunga e faticosa notte,

Gli uomini attrae l' inchetto, un poco avanti
Che spunti l' alba; poi che (il caso è strano
E merita, per Dio, ch' io te lo canti)

Mentre l' inchetto è con le bestie umano,
È bestïal con gli uomini che, oppressi,
Sotto lui si divincolano invano.

Ed ei li avvince strettamente, ed essi
Cadono a poco a poco in quel torpore
Che dai medici detto è catalessi.

Ed il sangue, che fluido dal cuore
Va per le arterie libere ai polmoni,
Par che ristagni, e il vital senso muore.

Allor da fosche e strane visïoni
Presa è la mente, e il ghigno aspro ti sfida
Di diavoli, di sfingi e di Gorgoni.

Sopra il tuo collo il reo ferro omicida
Pende, e calar lo senti a poco a poco
Perchè il capo dal busto ti recida.

O travolto da un turbine di fuoco,
Gridar vorresti ed affannosamente
Il grido resta nelle fauci, roco.

O t' insegue da presso una gran gente
Tumultuosa; e, come l' usignolo
Che su i rami incantato è dal serpente,

Indarno tenti di fuggir lo stuolo
Che più t' incalza, chè ti restan fissi
I piedi faticosamente al suolo.

O pur su cupi inesplorati abissi
Ti sospinge una rea forza dall' alto
(Oh ben misero te se tanto ardissi!)

A spiccare nel vano etere il salto.
O con affanno inusitato e crudo
Correr ti sembra il verdeggiante spalto

O l' ampie mura, a mezzo il giorno, ignudo;
E tu fremendo, con man trepida, a le
Tue vergognose nudità fai scudo.

E ti par che uno spirito con l' ale
Che in larga ruota battono sul vento,
T' agiti in faccia l' alito del male.

Fin che, ripreso ciascun sentimento,
Al cinguettar dei passeri sul tetto,
Riapri al giorno l' occhio sonnolento

E d' un gran peso, ohimè, liberi il petto!

L' ANIMA

AD AUGUSTO BOSELLI

L' ANIMA

Nel vasto abisso eran le nebulose
Prime, nimbi e vertigine, procelle
Di luce; e l' universa anima in quelle
Trasalì, radïando nelle cose
Infinite, nei soli e nelle stelle,
Nel buio dell' eternità profondo.
E parve i cieli correre un giocondo
Fremito, come di melodïose
Corde; e non era questo picciol mondo.

Non era, atomo eterno dell' eterna
Sustanzïa, mutabile chimera
Cui vide il divino occhio nella nera
Notte, ov' è che mortale occhio non scerna.
Vide, e già nell' instabile atomo era
Concreto l' orbe; e l' anima era il moto
Che i luminosi palpiti nel vuoto
Mesce, e in sua legge penetra e governa
I cupi gorghi dell' abisso ignoto.

E fiammeggiò nel fulgido del sole
Dïadema l' eterno atomo d' oro.
Tripudïaron gli astri in dolce coro.
E l' anima gittò le alate spole
Nel firmamento. Un tintinnio canoro

Tinnì per l' ètra. Udiron le serene
Sfere. Tesseva l' anima le vene
Del picciolo orbe; e tu, vetusta prole,
Ancor non eri, e tu, bianca Selene.

E l' anima prefisse i gorghi al mare
Che ancor non era, e i termini alle strette
Convalli, ai fiumi l' alveo, le vette
Ai monti. Nel silenzïo stellare
(Mirabil mostro!) l' ultime saette
Vibrò l' acceso e liquido metallo,
E parve in un vapor umido e giallo
Gravitando l' eterno atomo stare
Come un limpido globo di cristallo.

E l' anima alitò dai vasti seni
Il caldo soffio onde la vita freme
Di mondo in mondo; e della vita il seme
Ruppe; e d' alghe e di muschi e di licheni
Fiorì la terra dalle prode estreme
Al fondo abisso; le virginee spore
Scosse il potente soffio animatore,
E in un fulgor di lampi e di baleni
Sul mondo scese e palpitò l' amore.

Palpitò nelle glauche acque e vermiglie
Dei pazïenti polipi la vita;
Densa foresta di coralli ordita,
Di porpora, di bisso e di conchiglie.
E nell' ombra dei secoli infinita

Vider gli astri ogni scoglio grandeggiare,
Qual tra bianche madrepore un altare,
Bello tra le universe meraviglie,
Alla divinità fosca del mare.

E per gli scogli si destò la ignava
Flora tra gli urli e i sibili del vento;
Suoi germi schiuse, e cento alberi e cento,
Che il mare asperse di spruzzante bava,
Crebbero, eretti sopra il monumento
Dei secoli. Ebbe ogni albero il suo pomo
Cui pinse con varïetà di cromo
Luce dïurna; e mentre ei maturava,
Re del tuo mondo, tu nascesti, o Uomo.